

PICCOLA BIBLIOTECA
DI LETTERATURA INUTILE

18

PICCOLA BIBLIOTECA DI LETTERATURA INUTILE
IDEA E CURA DI GIOVANNI NUCCI

© 2018 GIOVANNI NUCCI

© 2018 GAFFI EDITORE IN ROMA
ITALO SVEVO®

ISBN: 978-88-99028-33-6

GIOVANNI NUCCI

LA DIFFERENZIAZIONE
DELL'UMIDO
E ALTRE STORIE POLITICHE

ITALOSVEVO
TRIESTE · ROMA

LA DIFFERENZIAZIONE DELL'UMIDO

*La nuova filosofia ci mette nel dubbio,
l'elemento del fuoco è spento, perduto il sole, e la terra,
e non c'è ingegno umano che possa aiutarci a cercarli.
Gli uomini sembrano confessare che questo mondo è ormai estinto,
quando nei pianeti e nel firmamento ne cerchiamo di nuovi,
lì dove tutto è sbriciolato in atomi.
Tutto a pezzi, ogni coerenza scomparsa
così come ogni giusto sostegno, o relazione.*

JOHN DONNE, *An Anatomy of the World*

IL DISCORSO

Signor Presidente, colleghi senatori,

per quanto non voglia diffidare della fiducia che il Presidente della Repubblica ha voluto riporre nella mia persona, vengo qui – come si dice – con più dubbi che certezze: perché un poeta in quest'aula? Mi sono domandato. Quale valore mi renderebbe prezioso al vostro lavoro? In cosa la letteratura potrebbe servire a questa istituzione? Pensavo fossero finiti i tempi in cui veniva chiesto alla poesia di prendere parte attiva alla vita politica del paese.

Il mio disagio, adesso, è nel pensare che la letteratura in realtà non serva a niente, e che dia il meglio nella sua inutilità. E proprio per questo non dovrebbe avere niente a che fare con il potere.

Ecco, dunque: per quanto la realtà intorno a noi sia oramai completamente frantumata, temo di non essere io a potervi dire come dovrebbe muoversi la terra, o come andrebbero costruite le cose al di là del loro stesso proposito.

Questa è una battuta che dice Cicerone nel *Giulio Cesare* di Shakespeare.

«È un tempo con strane inclinazioni, ma gli uomini possono costruirsi le cose a loro modo, al di là del proposito delle cose stesse».

Mi ha sempre colpito che Shakespeare nel suo dramma abbia voluto riservare una parte a Cicerone, anche se in tutto non gli fa dire più che sei battute. Cicerone era un avvocato, oltre che un grande scrittore e un politico abbastanza accorto: questo non depone a suo favore, ma spiega perché dà l'impressione di saperla molto più lunga di tutti gli altri. Di aver capito cosa sta succedendo e proprio per questo di volersi tenere alla larga da quegli accadimenti.

Siamo in quella notte così piena di pessimi presagi che precede l'assassinio di Giulio Cesare; Casca gli ha appena detto che tutta la mole della terra sembra muoversi come una cosa malferma. Anche se non credo che le preoccupazioni di Cicerone fossero relative al temporale che aveva appena finito di riversarsi su Roma o ai cattivi presagi che fino a quel momento avevano infestato la scena, quello che ne viene fuori è che, per quanto la massa della terra si muova ormai come una cosa malferma, gli uomini possono costruirsi le cose a loro modo, al di là del proposito delle cose stesse.

Il nostro problema, di fronte a questi versi di

Shakespeare, è che per quanto riconosciamo perfettamente quello che dicono, la situazione di cui parlano, non riusciamo a trovare né in Casca né in Cicerone delle indicazioni utili su come invece dovrebbe muoversi la terra, con quale inclinazione o prospettiva.

Lo studioso francese Jean-Loup Friôt è convinto che solo i poeti abbiano una reale percezione dell'attuale. Friôt cita Auden – dal quale ci si potrebbe aspettare molta più dimestichezza con l'eternità, i pigiami o i cani alsaziani, che con l'attuale. Ma in una serie di seminari tenuti a New York, Auden parlò a lungo di quanto proprio il *Giulio Cesare* sia rilevante per la nostra epoca. «Anche se il clima del dramma è più cupo – scrive Auden – perché mette in scena una società in via d'estinzione. La nostra non lo è, ma il rischio che lo diventi è tale da rendere questo dramma estremamente attuale».

Questo lo diceva nel 1947, più o meno nel periodo in cui passava le sue estati a Ischia con Chester Kallman e ripetevano per due volte ogni giorno l'ora dell'aperitivo (prendere due volte l'aperitivo in uno stesso giorno non è esattamente come prenderne due uno dopo l'altro). Ecco: non credo che Auden, bevendo gin alle cinque e poi alle sette, a Ischia, negli anni Cinquanta, potesse immaginarsi davve-

ro cosa sarebbe successo di lì ai successivi sessant'anni. Cioè cosa sarebbe stato l'attuale per noi, adesso.

Shakespeare, invece, sì.

È per questo che voglio parlarvi del dramma che scrisse sull'assassinio di Giulio Cesare. Spero saprete perdonarmi se vorrò citarne alcune parti senza raccontarvene l'intero intreccio, che di certo già conoscete. Vorrei, in particolare, parlarvi di tre dei personaggi che governano la scena: il primo fra questi, ovviamente, è Giulio Cesare.

Perché Cesare, quella mattina, decide di andare ugualmente in senato? Questa è la prima domanda che il dramma ci offre. Tutto porta a credere che sarebbe meglio per lui non farlo. Tanto per cominciare gli orribili incubi che hanno agitato sua moglie Calpurnia per tutta la notte: una leonessa che partorisce per strada, le tombe che si spalancano restituendo i loro morti e i feroci guerrieri di fuoco che combattono sulle nuvole, in assetto da guerra, sopra al Campidoglio. Per non dire della statua che come una fontana versa sangue e i romani che vengono a bagnarsi sorridendo.

Naturalmente queste immagini sono un'anteprima di quello che sta per accadere: e non sono immagini rassicuranti. Ma Cesare non dà

credito ai guerrieri alti sopra il Campidoglio o alla bestia a cui gli aruspici non sono riusciti a trovare il cuore (sottile segno di una deprecazione da parte degli dèi per la codardia).

Penso che Cesare normalmente dormisse bene e che invece questa volta si sia svegliato stanco, con un leggero mal di testa: magari avrebbe voluto continuare a tergiversare nel triclinio, vestito soltanto del suo pigiama scarlatto, per il resto della giornata. Non aveva diritto anche lui a godersi la colazione e un po' di noiosissima tranquillità domestica?

Invece quella stessa mattina arriva Decio Bruto a dirgli che no, non ne ha diritto, del riposo come del triclinio, del pigiama, della casa o di una qualsiasi intimità, meno che mai con sua moglie. Decio Bruto è un senatore che credo avesse una certa consuetudine con Cesare, è venuto per convincerlo a uscire lo stesso: andare ugualmente in senato. Ed è molto bravo, e strategicamente acuto, a volgere in gloria tutto il sangue dei sogni di Calpurnia: *«da te la grande Roma succhierà sangue vivificante»*. Sta trasformando un assassinio sacrificale nella rinascita dell'impero. Non ha nemmeno dovuto mentire: la vasta ambiguità dei sogni, la melma e l'abisso, gli sono venuti in aiuto. E per quanto non avesse nessuna voglia di uscire, in quel suo ciabattoso tergiversare, il mal di testa e la

bocca impastata di sonno e potere, Cesare si è convinto. Decio aveva ragione: è lui il dio a cui gli aruspici daranno in sacrificio la bestia senza cuore.

Dunque alla fine Cesare ha smesso di litigarsi le lenzuola con Calpurnia e ha deciso di andare in senato.

Ma penso che più della retorica di Decio Bruto, abbia potuto la luce di Roma: chiunque si è svegliato in questa città dopo un temporale notturno lo sa bene: c'è una luce meravigliosa. Non credo sia un caso se il mito della sua fondazione ci riporta tanto chiaramente a Venere e a Marte: Roma è la guerra, cioè la politica, e la bellezza, cioè la luce. Che non sono due cose, per noi, facilmente conciliabili.

E se Cesare poteva considerarsi la personificazione della guerra e della politica come proseguimento della guerra in tempo di pace, gli mancava di potersi elevare fino a diventare parte di quella luce. Solo a quel punto i romani si sarebbero davvero riconosciuti in lui, e lui in quel cielo.

Nessun altro, dopo Cesare, ha ottenuto dalla politica così tanto e con così grande risolutezza, arrivando a una tale sublimazione: il governo spinto a essere la religione e il suo popolo come unico referente: *«ciò che riguarda noi,*

verrà sbrigato per ultimo» dice. Lui era Roma, il popolo, la Repubblica, la divinità: come un istrice farcito di castagne, era lui stesso la città e il manovratore di ogni meccanismo politico o religioso.

Auden, che aveva tutte le fortune e, oltre a essere inglese, era anche cattolico e omosessuale, sapeva valutare l'importanza delle questioni inerenti allo spirito, e ha messo in luce come il pensiero romano-ellenico non sia riuscito a elaborare un modello religioso che gli permettesse di comprendere il mondo e conferire un senso a quanto stava accadendo.

Il tentativo, da parte di Cesare, è proprio quello di assumere su di sé quel modello, rimanendo in bilico, tra l'aspettarsi il regno e il sacrificarsi allo Stato: tiranno delle masse, dittatore della democrazia, funambolo della sua ascesa, nell'attesa di arrivare al culmine del potere.

Ma c'è un fatto – questo dramma è in realtà pieno di contraddizioni: il giorno prima, Cesare aveva rifiutato per tre volte la corona e ogni volta il popolo lo aveva acclamato più forte: Cesare! Cesare! Cesare!

Il popolo lo acclamava non perché stesse accettando, ma perché si negava: e negando di voler accettare esaltava la sua grandezza, pari a quella di un re. Sembra una buffonata, teatro: fare diverso ciò che realmente così non è. Eppure il

suo declino (e il tirannicidio) sta lì sulla soglia ad aspettarlo. Ed è così che, sfidando i presagi, le statue sanguinolente e le leonesse partorienti, lui si mette la toga e va in senato. In fondo un dio, così come un grande condottiero, non vede il mondo dalla stessa distanza degli altri. E lui era un dio a cui né il popolo, né tantomeno la storia, avrebbero perdonato facilmente alcuna attesa. Quindi va in senato dicendo che è uno strano prodigio il timore degli uomini nell'accettare la necessità della propria fine.

Cesare, insomma, sa che la sua grandezza è determinata dalla sua fine.

Io ho provato anche a immaginarmi un condottiero che, dopo una fulminante lotta, riesce a sconfiggere nemici interni ed esterni e, nella prospettiva di sostanziali cambiamenti e di una profonda innovazione, conquista un vastissimo consenso accedendo alle più alte cariche. Ma nel pieno della sua ascesa, come in un lampo di presunzione e titubanza, si trova nella condizione di sottoporre al giudizio del popolo la sua stessa gloria: Antonio, il suo secondo, gli offre quella corona che il popolo vuole vedere sulla sua testa.

Ma se lo immagino diverso da Cesare, se lo immagino oggi, finirei per chiedermi perché mai, dopo aver conquistato un così ampio con-

sensu, dovendo guardare verso un futuro dove portare i suoi elettori, finisca per voltarsi a domandare loro se sta andando nella direzione giusta. Perché indire un tale referendum?

Cesare, difatti, rifiuta (tre volte) la corona che gli offre Antonio: non sarà il popolo a decidere la sua autorità. Quello che Cesare sa bene di dover evitare è di restarsene lì, caparbiamente presuntuoso, ad aspettare che qualcuno possa prendere la misura delle sue spoglie. Tergiversare, rimandare, riproporre, continuare a discutere con quanti avrebbe dovuto uccidere quando ne aveva il potere e che, ancor meno vergognosi di lui, non hanno mai detto di volersene andare. Ma a quel punto tutti gli direbbero di andarsene e la sua misura si limiterebbe al fatto di non essersene andato.

Cesare invece si aspetta che sia il senato a offrirgli la corona: è stato Decio Bruto a farglielo credere. Ma si prepara a ciò con la consapevolezza che la fine deve prima o poi arrivare e a procrastinarla non ci si guadagna niente.

Ecco, quindi, quello che ci sta dicendo Shakespeare: la grandezza di Cesare è nella consapevolezza di quanto la sua fine sia necessaria.

In senato succede quello che deve succedere, non senza qualche colpo di scena, è chiaro. Il resto dei congiurati teme la reazione di Anto-

nio (forse neanche abbastanza), così quando è il momento di agire fanno in modo che lui venga allontanato. Ma questo non è sufficiente ad assicurare loro una buona riuscita: mentre si stanno avvicinando, passa Popilio, che non è uno di loro, e sussurra: «*spero che la vostra impresa abbia successo*». Poi va verso Cesare per confabulare con lui.

Ho provato a immaginarmi anche questa situazione, stando in questo luogo: dunque vedo dei deputati e senatori che rientrano a Montecitorio dopo una riunione a porte chiuse in un qualche cinema qui dietro per decidere l'elezione del Presidente della Repubblica: e mentre camminano, ne incrociano un altro che dice loro: «*spero che la vostra impresa abbia successo*». Naturalmente si chiedono – così come se lo chiedono Bruto, Cinna e Cassio: adesso questo chi è? Da che parte sta? Cioè cercando di capire se è uno dei congiurati o farà saltare la congiura. Fanno la conta: riusciremo a essere cento o resteranno novantanove?

Cesare continua a sorridere, quindi la congiura avrà successo, perché se lui sorride vuol dire che Popilio non gli ha svelato le intenzioni dei congiurati.

Ma prima ancora delle pugnalate, accade qual-

INDICE

Il discorso	11
Nota del curatore	57
Ringraziamenti	79

*La differenziazione dell'umido
e altre storie politiche*
di Giovanni Nucci

è stampato dalla tipografia
La Grafica & Stampa Editrice S.r.l. di Vicenza
su carta Fabriano Palatina
copertina su carta Fabriano Fabria Brizzato
carattere ITC New Baskerville
nel settembre 2018

ITALOSVEVO
www.italo-svevo.it
@italosvevolibri

ANDRONA
CRISTOFORO COLOMBO, 3
TRIESTE

VICOLO
DE' CINQUE, 31
ROMA

Direzione artistica e immagine di copertina:
Maurizio Ceccato | IFIX

Redazione e impaginazione:
Studio editoriale 42Linee

PICCOLA BIBLIOTECA
DI LETTERATURA INUTILE

1. HANZ TUZZI – *Trittico*
2. MARCO ROSSARI – *Piccolo dizionario delle malattie letterarie*
3. PATRIZIA CARRANO – *Un ossimoro in lambretta. Labirinti segreti di Giorgio Manganelli*
4. GIORGIO CAPRONI – *Sulla poesia*
5. CESARE DE MICHELIS – *Editori vicini e lontani*
6. GIOVANNI NUCCI – *E due uova molto sode*
7. ALFONSO BERARDINELLI – *Non è una questione politica*
8. VALERIO AIOLLI – *Il carteggio Bellosguardo*
9. GIANVITTORIO RANDACCIO – *Il trequartista non sarà mai un giocatore completo*
10. ROBERT SCHUMANN – *Lettere da Endenich*
11. PAOLO ALBANI – *Il complesso di Peeperkorn. Scritti sul nulla*
12. LISA GINZBURG – *Buongiorno mezzanotte, torno a casa*
13. ANDREA CORTELLESA – *Monsieur Zero. 26 lettere su Manzoni, quello vero*

14. PATRIZIA CARRANO – *Banco di prova. Indagini su un delitto scolastico*
15. GABRIELE SABATINI – *Visto si stampi. Nove vicende editoriali*
16. RAFFAELE MANICA – *Praz*
17. SILVIO PERRELLA – *Da qui a lì. Ponti, scorci, preludi*
18. GIOVANNI NUCCI – *La differenziazione dell'umido e altre storie politiche*